L'INONDAZIONE DI PIEVE S. STEFANO DEL 1855 CANTICA DI GIUSEPPE FANFANI...

Giuseppe Fanfani



L' INONDAZIONE

DI

PIEVE S. STEFANO



468

L' INONDAZIONE

DI

PIEVE S. STEFANO

DEL 1855

CANTICA

DI

GIUSEPPE FANFANI

STEFANESE



AREZZO

Tip. di Antonio Bellotti

1858

All' Illustriss. Sig. Cavaliere

AVV. GREGORIO FINESCHI

R. PREFETTO

DEL

COMPARTIMENTO DI AREZZO



472

I.

LA DEDICA

Vidimus flavum Tiberim, retortis
Litore etrusco violenter undis,
Ire dejectum.
Horat. *L.* 1. *Od.* 2.

Non la gloria colle ali dorate,
Non d' un nome m' alletta il desio,
Non il genio m' ispira del vate:
Ma l' amore del suolo natio
Mi sussurra le note del canto,
Ed infiamma la mente e il cor mio.
La tristezza mi siede d' accanto;
E al pensier della grande sciagura
Sul mio ciglio rinnovasi il pianto.
È sollievo la corsa sventura
Rïandar co' fratelli lontani,
Benchè dirla sia cosa pur dura! —
O GREGORIO, che tanto agli strani
Casi aïti del lugubre fatto,
E del duolo comprendi gli arcani, (1)

Tu sai bene a qual sorte ci han tratto
Le sofferte crudeli vicende;
E sai l' ansie dell' arduo riscatto.
Ma il desir che a salvare t' accende
La mia Terra dal grave periglio,
Ecco l' ali alla speme già rende.
Tu la mente v' adopri e 'l consiglio;
E fra i rischi del crudo cammino,
In sicuro conduci il naviglio.
Mentre i' piango su tanto destino
Deh! mi segui per l' aspro viaggio;
Tu sostegno del vate tapino.
E nei poveri versi l' omaggio
Lieto accogli di laude meschina:
Più bel serto è il tuo nobil coraggio. —
Io non bebbi alla fonte divina,
Dove attinse la schiera infinita
De' Mäestri dell' alta dottrina.
Pur de' carmi mi è sempre gradita
L' armonia, che sovente dal core
Mi ha l' affanno e la noia bandita.
L' officina è il mio studio; e il sudore
Che mi bagna la fronte, nutrica
La famiglia, che or cresce al dolore.
De' suoi doni fortuna nemica
Fummi avara: ma dolce è quel pane
Che ti viene da onesta fatica.
E pur dolce è da sera e da mane
Il ricambio d' affetto sentito
Fra i suoi cari, lontano da vane
Brevi gioie, ond' è sempre avvilito.

II.

L' INVOCAZIONE

Tutto, ahi! tutto è perduto! — A qual sorte
    È serbata la profuga vita,
    I miei figli, la dolce consorte?
Oh! lo strazio dell' alma atterrita
    Non so dire: si perde il pensiero,
    E la mano s' arresta smarrita.
L' avvenir tutto avvolto di nero
    Tenebror mi si mostra, e di sassi
    Tutto ingombro e di vepri il sentiero.
Vengon meno gli spiriti lassi;
    La virtude vacilla; nè alcuna
    Luce guida gl' incerti miei passi.
Della Terra, dov' ebbi la cuna,
    A tal misero stato mi tira
    La funesta tremenda fortuna. —
O GRAN MADRE dei mesti, nell' ira
    Onde il Padre i suoi figli percuote,
    A Te l' alma dolente sospira.
Chè Tu pure per plaghe remote
    Dalla patria esulasti, e dal ciglio
    Scese il pianto a Te pur sulle gote.

10

Io T' invoco! E niun temo periglio,
Se benigna per l' arduo viaggio
Scorterai lo smarrito tuo figlio.
Tu virtude gl' infondi e coraggio;
E benefica stella, l' oscuro
Intelletto gl' illustra d' un raggio,
Che nel porto lo tragga sicuro.

O Santa Vergine,
Madre di Dio,
Accogli il fervido
Vóto, il desio,
Che dalla polvere
T' inalza il cor.
Salve! Chi supplice
A Te s' inchina,
A Te, dei Martiri
Alma Regina,
Non sorge vacuo
Del Tuo favor.

III.

LA PIEVE S. STEFANO

Alle falde del gelido appennino,
In fondo ad una piccola vallea,
Centro a tutto il päese convicino,
Sulle rive del Tevere sorgea
Una Terra, recinta d' alte mura,
Della quale dirò l' aspra sventura. (2)

Di monti ampia corona la circonda,
Cui rallegra di fresche ed ubertose
Erbette la verzura; e un ricco inonda
Tesor perenne d' acque copïose:
E le mandre vi pascono e gli armenti
Di sua dovizia vivide sorgenti. (3)

Gli olivi non vi scorgi e gli odorati
Cedri, le gaie ville, e i bei boschetti,
Che all' opulento fan gli ozi bëati:
Ma querci, pioppi, vigne e rozzi tetti,
U' semplici costumi e amor verace
Spargono influssi di tranquilla pace.

D' inopia lo squallor tenean lontano
Le operose officine ed i commerci: (4)
Qua dal monte accorrevano e dal piano
Spesso le genti a ricambiar lor merci:
E paghi i suoi del poco, godean tutti
D' aurea mediocrità söavi frutti. —

Non è ben certo ancor come sorgesse:
Ma giusta una volgar tradizïone,
Par che uno stuol romano qui ristesse
Di grossi abeti a far provvisïone,
Che riuniti pel Tevere in convoglio
Suppeditava poscia al Campidoglio. (5)

Quindi *Suppezia* s' appellò da pria
Quel luogo, che v' eressero a ricetto:
Se pur tal nome ad esso non venia
Da quel *Sulpizio*, che un gentil tempietto (6)
Sacrovvi insieme colla sposa amante
Al divo Tebro ed alle Ninfe sante.

Altri di quei di Arezzo opra la dice,
E *Castel-Franco*, e *Massa di Verona*
L' appella: ma altri ancor ne contraddice (7)
Questo e quel grido: quel che certo suona
È che nel secol decimo il comando
Dienne Otton Primo al figlio d' Ildebrando. (8)

Ma già del NAZAREN pel mondo intero
S' era diffusa la novella Fede;
E anch' essa del LEVITA, che primiero
Testimonio di sangue a quella diede,
Sotto il valido scudo allor s' accolse,
E da quel SANTO il nome ultimo tolse. (9)

E quindi appar più chiaro il suo destino:
Fiorenza, Arezzo e quei di Pietramala
A vicenda sen tolsero il domino: (10)
Ma il secondo vi stese più grand' ala;
Chè strettosi con essa in allëanza
Favor' scambiârsi e pegni d' amistanza. (11)

Già prospera crescea, quando i vicini
Borghigiani, com' ira li consiglia,
Sorpresa, l' atterrâr: ma gli Aretini,
Che l' ebber sempre qual di sua famiglia,
Co' Fiorentini accorsi alla difesa
Vendicâr l' onta della ingiusta offesa. (12)

Fiorenza la tenea, quando potenti
Stranie assalirla belliche cöorti,
Discese ai danni delle Ausonie genti:
Ed essa, a tutelar le proprie sorti,
Surse animosa, e il doppio urto respinse,
E di gloria un bel serto al crin si cinse. (13)

Nei suoi fasti essa pure annoverava
Egregi figli, che nobil decoro (14)
Fùr dell' umile madre: e la fregiava
D' arti pregiate alcun sovran lavoro: (15)
E bello eretto avea grandioso Tempio,
Di cristiana pietà splendido esempio. (16)

Era sacro DEI LUMI alla gran MADRE:
(Cotal nome Le diè la gente mia,
Poichè gli Angioli vide a squadre, a squadre,
Per l' aria bruna, a quell' Imagin pia,
Con faci in mano, in vario-pinto velo,
Per adorarla giù calar dal cielo.)

Onde culto a Maria vivo e sincero,
Pubbliche preci, e vòti, e faci ardenti,
O se còlto taluno era da fero
Malore; o se volgevano alle genti,
Nell' ira del Signor, dure le sorti
Per ciel maligno, e contagiose morti.

O Tu, bellissima
Diva dei Lumi,
A cui Suppezia
Arse profumi,
E rese omaggio
D' inni e di fior',
Ah! sperdi e dissipa
Tu la tempesta,
Che sulla misera
Piombar s' appresta:
Salvala, o Vergine,
Dal rio furor!

IV.

I FLAGELLI

Cara figlia del ciel, tu sei pur bella,
Sei pur grande, o Virtù! — L' eterno Amore
Te mandava fra noi, perchè sui tanti
Acerbi mali, onde la vita è grama,
I söavi spargessi eterei effluvî
Dell' ambrosia, che a te da Lui deriva.
E tu, tenera madre di gentili
Pietosi affetti, all' uom dischiudi i puri
Fonti perenni delle dolci linfe,
Ond' ei può sazïar l' avida sete.
Tu la pace gli arrechi, ch' egli invano,
Ape industre, su questo e su quel fiore
Cerca libar: chè sol del tuo sorriso
Fassi lieta la terra; e tu nascondi
Sì bel tesoro tra l' ombre quïete
Di non ambito tetto, e non tra i vani
Simulacri del fasto e dell' orgoglio. —

E oh! quale inver, se volgo intorno il guardo
Veggio del mondo in sulla vasta scena,
Spettacolo nefando! — Qua furenti
Ire, scaltre imposture e ambizïoni:
Là ipocrisie, spergiuri, odî e vendette:
Dure avarizie qui, che ai dolci sensi
Mute d' ogni virtù, sui gravi scrigni
S' assidon päurose: là impudenti
Usure, che sparute, freddamente
Suo prò facendo dell' altrui bisogno,
Tremanti oggi dàn dieci, e sorridenti
Doman riprendon mille: e quindi e quinci
Orribili bestemmie, empie dottrine,
Che ardite sollevando il capo altero,
Della Figlia di Cristo il Trono Augusto
Tentan, ma invano, abbattere!... A tal vista
Corre per l' ossa un gelido terrore,
E lo sguardo rifugge inorridito.
E già sdegnato Iddio di sua Clemenza
Più non ode le voci, e un' altra volta
Si pente forse aver trasfuso in questa
Creta lo spiro della vita. Stanno
Nella potente sua mano le sorti
Dello universo, e basta a rovesciarlo
Un soffio solo: innanzi a Lui cammina
La morte, e sotto ai piedi onnipossenti
Il tuon gli romoreggia; il suol traballa,
E mugge l' oceän. Di sua Giustizia
Vendicatrice gli elementi tutti
Corrono ai cenni: e allor che la fatale
Misura è colma, gli Angioli dell' ira
La riversan sul mondo.

L' äer puro,
Onde vita quaggiù trae quest' immensa

« Bella d' erbe famiglia e d' animali, »
Ecco già più non spande i salutari
Effluvi; e il Sole, da caligo impura
Cinto, non brilla nell' altera pompa
De' cocenti suoi rai: spira dall' Ostro
Un' äura malefica, pesante,
Che i corpi affievolisce: il verno i geli,
Non ha l' estate i suoi calori; e quindi
Perpetue nebbie e piogge: altero il corno
Alzan mugghiando i fiumi, che le dighe
Rotte, stendono al pian le vorticose
Onde sterminatrici, trasformando
E ben côlte campagne e popolate
Città, quasi in deserti: orribilmente (17)
Per lo interno vapor trema la terra;
Si spezzano le rupi, e in rüinose
Frane scendono a valle, e par Natura
Tornarsi elegga nel cäos antico.
E l' erbe, i fior', le piante ecco per nuovo
Malore inaridir; pianger la vite
De' suoi racemi lo squallor; le vuote
Conche il liquore che da quelli elice,
E l' uom del core la perduta gioia.
Gli usati frutti più non dà la terra,
Che inferma langue, e pallida la fame
Ecco già corre per le folte vie;
E tanto cresce più, quanto più ferve
Della guerra crudele in Orïente
Il terribile incendio, onde minaccia
Tutta avvampar la terra.

Dai lontani
Lidi dell' Asia a desolar s' avanza
La peccatrice Europa un altro mostro.

La päura il precede: inaspettato
Le sue vittime coglie, e fra i più crudi
Spasmi l' aspetto ne deforma e ratto
Tronca gli stami della vita; ai figli
Strappando inesorabile i parenti,
E questi a quelli; il conjuge alla sposa;
Il fratello al fratello!... oh quanto, oh quanto
Sei terribile, o Dio, ne' tuoi giudici! —
In tanto di elementi e di Natura
Tremendo infurïar, da un' aspra sorte
Anche Suppezia mia fu côlta. Ahi! forse
L' Angiol, ministro del furor di Dio,
Tutto su lei versò delle vendette
Il calice fatal. — Tremò la terra
Che nel seno il raccolse; e su quel *Monte*,
Che il tristo vanto un dì s' ebbe di *Bello*,
Di repente mancâr le fresche linfe,
Di che aveva tesor. (18)

Correa dal fausto
Vaticinato dì, che il Verbo assunse
Umane spoglie, il secolo, che nono
Al decimo succede; e vôlto il mezzo,
Procedeva oggimai nel suo quint' anno:
Era quel mese, che l' antica Roma
Volle un dì consacrato ai *Februi* riti; (19)
E dopo gl' Idi, sorta in orïente
Era già la terz' alba: a *Giove* sacro (20)
Quel dì volgea, che in baccanali feste,
Fra lieti prandi e genïali danze,
Celebra la cittade e s' abbandona
A folleggianti ludi, quasi cerchi
Un conforto o l' oblio de' tanti mali,
Ond' è piena la vita. Il ciel di nubi,

Orribilmente nere, era coperto:
Fitta pioggia cadea, che dal terreno (21)
Sazio respinta, giù di balza in balza
Precipite piombava; e il gonfio Tebro,
Volgendo al basso gli orgogliosi flutti,
Parea che nullo al corso impetüoso
Temesse inciampo. Quando udissi intorno
Gridar; = Belmonte frana! = e un rio presagio
Corse tosto al pensiero, i cor stringendo (22)
Col timor che s' adempia.

Un prego, un vóto
Allora surse dai dubbiosi petti,
E dell' amor sull' ali e della speme,
O gran Diva dei Lumi, a Te salia.

Deh Tu, dei miseri
Söave speme,
Tu, che refugio
Sei di chi geme,
Mite a Suppezia,
Or che periglia,
Volgi le ciglia!
Volgi le ciglia!
E se propizia,
Dolce Maria,
N' odi le suppliche;
E se la pia
Speranza, o Vergine,
Non surse vana,
Ferma la frana!
Ferma la frana!

V.

LA FRANA

Dagl' imi recessi Belmonte si scuote:
Dal cor la päura risale alle gote,
Da queste su quello ripiomba il terror.
Quel grido fatale che suona d' intorno
La pazza letizia del garrulo giorno
In cupo converte ferale dolor! —

Cessate le danze: cessate quel brio:
Fratelli, la mano ci coglie di Dio:
Tremenda sciagura sul capo ci sta.
Preghiamo, fratelli! — Al cor di chi geme
È dolce la prece. — Uniamoci insieme;
Preghiamo! — La prece fortezza ne dà. —

Dall' alto del monte già rapida scende
Terribile frana: — s' allarga; — si stende: — (23)
Già crolla; — già cade quel rustico ostel.
Fuggendo co' figli, d' innanzi si caccia
Gli armenti il villano, che indietro la faccia
Rivolge piangendo sul caso crudel.

Qua intanto una casa si squassa e rüina:
Là un' altra pel calle scheggiato cammina,
Poi, come naviglio che affonda, dispar. (24)
Per tutto è rovina: — da questo e quel canto
Degli alberi annosi lo stridulo schianto
E s' ode de' massi l' ingrato crosciar.

Chè fino le rocce più dure dissolve
Quell' urto, che tutto trascina e travolve,
Più forza acquistando dal proprio cammin.
Nel piano già cresce la nuova montagna;
Già l' acque furenti del Tebro ristagna;
Sul dorso già cozza del monte vicin. — (25)

Intanto la notte stendeva il suo velo:
Fuggiva atterrita la Luna dal cielo,
Quell' orrido scempio sdegnando mirar. (26)
Il sonno sugli occhi di niuno discese;
Sol l' ali tranquille suï pargoli stese,
Che l' alto periglio non sanno apprezzar.

Metà del suo corso la notte ha compiuto,
Quand' ecco repente fra l' ombre un acuto
Gridar di più voci d' intorno suonò.
= Il Tevere è chiuso! sventura, sventura! =
Quel grido penètra fra l' intime mura,
Qual lampo che ratto le nubi squarciò.

E un fremito, come d' elettrica scossa,
A tutti trascorre sottile per l' ossa:
E ogni alma prêsente sciagura maggior. —
Nel buio già ferve di genti la via:
Ansioso l' un l' altro si chiede, che fia?
Il sole affrettando coi vóti del cor.

Tu fra le tenebre,
Madre d' amore,
Reggi il tuo popolo
Nel suo dolore:
E il nero turbine,
Che lo minaccia,
Fà che si taccia!
Fà che si taccia!
Odi! — Del Tevere
Già muta è l' onda!
Deh! ch' ei non superi
L' antica sponda;
Ma per la valida
Tua possa arcana
Rompa la frana!
Rompa la frana!

VI.

IL MATTINO

E già, nunzia del dì, fredda e leggera
Spira la brezza mattutina; e il cielo
Schiara la faccia da gran tempo nera.

Già della notte si dilegua il velo;
E già l' aurora inostra l' Orïente:
Bianca è la valle del notturno gelo.

Forse donava alla percossa gente
Un sì bel giorno Iddio, perchè men duro
Fosse poscia il cammino a lei fuggente? —

Era d' intorno ancor l' äere oscuro,
Quando movemmo dove alle spumanti
Onde oppose la frana un saldo muro.

Già da lungi il cader delle sonanti
Rocce s' udiva, e un cupo cigolio,
Che attoniti ci resero e tremanti.

Quinci orrendo spettacolo s' offrio
A poco a poco ai desïosi sguardi,
Da cui scorreva lacrimoso un rio.

= Cessi il pianto, o fratelli; e non si tardi
Salvar la patria, un grida: il cielo arride
Alle mani animose dei gagliardi.

Schiudasi un varco ai flutti: ci raffide
Della Donna dei Lumi l' alta possa;
E di patria l' amor c' infiammi e guide. =

E l' opera già ferve; e già remossa
Per mille e mille l' aspra diga, il pieno
Tevere imbocca per l' aperta fossa;

Quando, oh prodigio! sotto i piè il terreno (27)
Lento, lento s' inalza: ma l' ardire,
Nè la forza del braccio in noi vien meno. —

Era già pago quel comun desire,
Quando di nuovo il diroccato monte,
Sembra che audace a sollevarsi aspire.

Gela a tal vista il sudor sulla fronte,
Ma non scema il coraggio; e più la dura
Sorte ne stringe, più son l' alme pronte.

Ma tutto è vano, oimè! chè la Natura
Leggi non cangia per consiglio umano;
Vana è ogni opra mortal, vana ogni cura:
Qui può solo di Dio l' eterna mano.

E Tu, degli Angioli
Pura letizia,
Che sempre ai miseri
Fosti propizia,
Tu questo impetrane
Alto favore,
Madre d' amore!
Madre d' amore!
Percossi, attoniti,
Senza consiglio,
In mezzo al vortice
D' alto periglio,
Tu sola, o Vergine,
Salvar ne puoi:
Prega per noi!
Prega per noi!

VII.

LA SERA

Intanto dentro alle dolenti mura
Scena si para svarïata e mesta:
All' aspetto fatal della sventura
Un tumulto d' affetti in cor si desta:
Pallida scorre intorno la päura
Con irte chiome, in disacconcia vesta:
In ogni volto è pinto lo squallore;
Ingombra è ogni alma di feral terrore.

E già nel Tempio il cor, più che la voce
Alza il popolo al Nume, e pietà chiede:
E il Sacerdote, con in man la Croce,
L' alto periglio a scongiurar procede. (28)
Religïon, che molce il duol più atroce
Col soffio della Speme e della Fede,
Sempre soccorre all' uomo in mezzo al pianto.
E pietosa s' asside a lui d' accanto.

Ma il gonfio Tebro dalla vinta sponda
Versa pei campi minaccioso il flutto:
Le vie diserte di Suppezia inonda,
Seco portando lo sterminio e il lutto:
E più s' avanza la terribil' onda,
Più lo sgomento cresce da per tutto:
Istupidito ognun dal fier periglio,
Corre di giù, di su senza consiglio.

Una madre qua piange, e intanto al petto
Stringe il caro lattante e il benedice:
Là nel delirio del materno affetto
Un' altra bacia i figli; e maledice,
Ahi sventurata! al suo fecondo letto,
Mentre sovr' esso largo pianto elice:
E largo pianto a quello della madre
Mescono i figli coll' afflitto padre.

Sottragge un' altra a più vicina morte
La figlia inferma, che a morir s' appressa:
Un marito laggiù l' egra consorte,
Che padre lo rendea la notte istessa,
Strappa frall' onde alla funesta sorte:
Altri la sposa dalle doglie oppressa:
Trasporta un figlio il vecchio genitore,
Novello Enea nel rinnovato amore. (29)

D' urli, di pianti e di voci alte e fioche
Rïempion l' aria le atterrite genti;
E pel soperchio duol fatte già roche,
Chieggon pietà con flebili lamenti:
E tutto in preda all' acque, e fin le poche
Care memorie lasciano dolenti,
Fuggendo alla terribile sciagura
Ignudi, derelitti, alla ventura. —

Era già l' ora, che declina a sera
Il Sol fra i monti, e a poco a poco tace:
E mesta fassi la Natura intera,
E di mesti pensier l' uomo si piace:
Spontanea corre al labbro una preghiera
Ad invocar dal ciel perdono e pace:
Stagion solenne, che t' annunzia al core,
Come brevi quaggiù passino l' ore.

444

Ma la squilla, che piange il dì morente
Ahi! tace inerte là fra quelle mura,
Cui tutte già recinge la crescente
Ampia fiumana, che ne fà päura:
Quando un crudo pensier corre alla mente,
Se fuggir tutti alla fatal sventura?
E a Te, gran Madre, in supplichevol' atto
S' alzan gli occhi e le voci ad ogni tratto.

Se l' onda turgida,
Diva dei Lumi,
Non osi ascondere
Quei cari lumi,
Se non contamini
La tua beltà,
Fà che il tuo popolo,
Al nuovo giorno,
Lieto alla patria
Faccia ritorno;
E a Te, gran Vergine,
Si vóterà.

VIII.

LA NOTTE

Melanconica il suo manto
Spiega già la notte bruna:
Folta nebbia da ogni canto
Sulla nuova ampia lacuna
Giù dai monti lenta scende;
Si propaga, si distende;
Già nasconde terra e ciel. (30)

Fredda un' aura dei suoi spiri
Empie l' aria e increspa l' onda:
La vallea par che sospiri,
Che il suo gemito diffonda:
E sull' orrida sciagura
Par che anch' essa la Natura
Del dolore assuma il vel.

Quai d' intorno acute grida,
Quai risuonano lamenti?
Son dei pargoli le strida,
Che il pan chieggono piangenti:
E a quel suono di pietate
Eco fan con disperate
Alte grida i genitor'.

Ma quei miseri che fanno,
Sotto ciel piovoso e duro?
Sciagurati! Dove vanno
A cercar nuovo abituro?
Su per l' erta, per quei monti
Chi li regge e li fà pronti?
Chi li guida in tanto orror?

È l' amor pe' cari figli
Che dà l' ali a quel desìo:
Che li salva dai perigli,
Che li serba al suol natìo. —
O fratelli, la speranza
È la sola che ci avanza,
Che conforta e mente e cor. —

Altri a cognite latèbre
Si ripara, e lamentose
Manda grida; le tenèbre
Più facendo päurose:
Altri poi qua e là si muove,
Qual chi va, ma non sa dove,
Nella piena del dolor. —

Ma qual s' ode più lontano,
Cupo suono di terrore?
Ahi! la frana giù nel piano (31)
Tragge i massi, e lo squallore
Della notte orrida accresce:
E nell' anima si mesce
Lo sgomento a un senso arcan.

Oh! funesta, atroce notte!
Oh! spettacolo tremendo!
Chi con tinte ben condotte
Può ritrarne il quadro orrendo?
Niuna speme, ahi! mi rinfranca...
Piango, gemo... e cade stanca
Sulle pagine la man.

O Santa Vergine,
Aïta, aïta!
Sopra il tuo popolo
Impietosita,
Volgi le ciglia:
Pietà, pietà!
Su lui benefica
Versa i tuoi doni:
Tu lo rïanima! —
Se lo abbandoni,
Qual mano, o Vergine,
Lo salverà?

IX.

IL LAGO

Affrettata dai vóti e temuta
Già l' aurora è vicina all' Oriente:
Cade un' acqua minuta, minuta,
Alla neve commista ed al gel.
E la nebbia più densa e pungente
Tutte cinge quell' alte pendici:
Par che ai danni di quegl' infelici
La Natura cospiri col ciel. —

Spunta l' alba: — con ansio desio
Già mill' occhi invan mirano al basso: —
Cresce il dì: — ma il päese natio
Niun discerne; e più cresce il terror. —
Sventurati! — Lo sguardo già lasso
Dal compianger la vostra sciagura,
Rïalzate; — chè innanzi più dura
Stavvi scena di nuovo dolor.

Non vedete quell' ampia lacuna,
Che la vostra Suppezia ha sepolto? —
Ahi! compiuta è la trista fortuna:
Ogni speme con essa perì.
Oh! piangete! — Quell' acque v' han tolto
Ogni vostra dovizia, ogni bene! —
Riserbati agli affanni, alle pene
Quai v' attendon tristissimi dì! —

Là cresceste felici ai söavi
Gaudî un giorno di placida vita:
Là sull' urne pregaste degli avi;
Là v' arrise dolcissimo amor.
Ecco a un tratto ogni cosa è svanita:
È perduta ogni cara memoria! —
Oh! pietosa raccolga la storia
Questo quadro di lutto, d' orror. —

Quando il Sole, sorgendo dall' alto
Cercherà di Suppezia le strade,
Non vedrà che una Croce, uno spalto,
Quasi additin = Suppezia qui fu. = (32)
Forse il gregge squammoso già invade
Quelle stanze, ove in lieti trastulli
Crebber vispi, leggiadri fanciulli
Alle patrie cristiane virtù.

E sui tetti, là dove la mesta
Passeretta garriva solinga,
Altro stuolo d' augelli s' arresta,
E sinistro altro canto s' udrà. (33)
Il suo nido là invan la raminga
Rondinella alla verde stagione
Cercherà sotto il noto verone,
Che de' pesci l' asilo sarà.

Fra quei muri non guari si lieti,
Su per l' onde dell' alta lacuna
Vogherà la barchetta; e le reti
A gettare verrà 'l pescator.
Quando in cielo la pallida luna
Brillerà del suo raggio più vago,
Non udrà risuonare sul lago
La söave canzone d' amor. —

Ma qual s' ode di mezzo a quell' onde
Mesto grido d' acuto dolore?
Un bianchissimo vel si diffonde
Dalle vette di quella magion. — (34)
Ferve il lido: — dà lena l' amore,
Quell' amor, che ci volle fratelli: —
Già una zatta è sui flutti novelli: —
Ecco voga: — è già sotto al *Torrion*. —

Chi è quel prode, che impavido ascende
Per le bozze dell' arduo cacume? —
Generoso! — Ma il rischio, che pende
Sul suo capo non vede, non sa? —
Già si ferma: — oh! chi dàgli le piume
Perchè in alto si regga sicuro? —
Ecco impugna un martello, e sul muro
Doppia i colpi: — già un varco si fà. —

È già dentro: — s' affaccia sull' onda: —
Giù nel legno quei miseri cala: —
Ei discende: — ritorna alla sponda,
Che risuona di vivi clamor'.
E quell' Angiol, che già stese l' ala
Su quel Suolo, a quell' atto si pio
Spicca il volo, ed al trono di Dio
L' offre lieto in tributo d' amor. —

Ma quel legno già il largo ripiglia: —
Già s' arresta: — scoperchiasi un tetto. —
Ahi che orrore! — Una madre, una figlia
Giaccion strette in amplesso mortal. — (35)
Altra donna, che stringe sul petto
Uua Croce, pur essa là giace! —
Fu conforto quel simbol di pace,
Fu sostegno nell' ora final. —

Eran egre, mendiche, soffrenti:
Non temeron sì trista la sorte: —
Crebbe il flutto: — e fra crudi lamenti,
Ahi! che invano chiederon pietà.
Sorso a sorso si bebber la morte! —
Fu crudele, fu lunga agonia! —
Chi può dirne lo strazio? La pia
Tetra scena ritrarne chi sa? —

Tu, che sul Golgota,
Sotto la Croce,
Udisti, o Vergine,
La mesta voce
Dell' Unigenito,
Presso a morir;
Tu puoi comprendere
L' aspro dolore
Di quelle misere,
Nell' ultim' ore!...
Deh! s' abbian premio
Pari al martir!

X.

LA FUGA

Come talor smarrite pecorelle
Fuggon dai verdi paschi, se vorace
Lupo a far preda vada in mezzo ad elle:

Sbigottite così, poichè la face
D' ogni speme fu spenta, sen fuggia
Quella gente qua e là, cercando pace.

Su per l' erte montagne ella sen gia,
Al dolce suol natio vôlte le spalle,
Di lagni empiendo la mal certa via.

Come spedite e fossi, e monte e valle
Varcano quelle donne, i figliuoletti
Stringendo in braccio pel fangoso calle! (36)

Quanta dolcezza di pietosi affetti
È su quei volti! E par che ogni periglio
Abbian posto in oblio, se credi ai detti.

Ma d' una stilla, che sul loro ciglio
Stassi furtiva, il tremolante raggio
Di quell' alme palesa lo scompiglio.

Di virtù dànno esempio e di coraggio
Ai mariti, ai fratelli. — Oh! le sciagure
D' alta dottrina sono scuola al saggio.

Saran nostre compagne le sventure;
    Nostro retaggio il pianto: e tante pene,
    A noi non usi, appariran più dure.

Senza pan, senza tetto e senza spene,
    Come già i figli dell' empia Sïonne,
    Andrem vagando per diverse arene.

E col suggello, onde il dolor segnonne
    La mesta fronte, chiederem pietade
    Per li figli innocenti, e per le donne. —

Pur, dopo il verno, torna a lor beltade
    Zeffiro i campi; li feconda il sole:
    Mille ha tesori l' ETERNA BONTADE.

Forse non mai sull' alma che si duole
    Un' aura spirerà consolatrice?
    Non fia mai che una speme la console?
Nè più tempo per lei verrà felice?

Deh! Tu, dolcissima
    Vergine pia,
    Reggi quei miseri
    Per l' aspra via!
    Tergi le lacrime,
    Dà lena al cor!
Volgi a Suppezia
    Pietoso il ciglio:
    Vedi il suo popolo
    Tutto in esiglio:
    Salvalo, oh salvalo,
    Madre d' amor!

, 4

XI.

LA CARITÀ

Già dell' evento orribile
Sparge la fama il grido:
Ratta, siccome folgore,
Vola di lido in lido:
Valica i mari; e suscita
Le genti alla pietà. (37)

Chè quando sopra un popolo
Cade il flagel di Dio,
Tosto fra gli altri un' ansia
Si desta, un pianto, un pio
Timor che schiude i limpidi
Fonti di Carità.

Così COLUI, che provido
Tutte cose governa,
E con vicenda assidua
Le umane sorti alterna,
Dona un conforto agli esuli,
E sacro il duol ne fà.

Tergete il pianto, o miseri;
L' Amor farà men dura,
Col suo piacevol alito.
La vostra ria ventura:
Dolce, possente balsamo
In voi trasfonderà. —

Al primo infausto annunzio
Accorre ecco ai fratelli
Spirto gentil, benefico
In mezzo ai suoi drappelli.
Oh! i rai sempre propizio
A Lui rivolga il Sol! (38)

Se voi commosse il subito
Disastro dei vicini,
Deh! raccogliete i pargoli,
Gli stanchi pellegrini:
Quelli per fame languono;
Questi per aspro duol! —

E già Biturgia ai profughi
Offre ospital ricetto:
Divide con i miseri
E pane e vesti e tetto:
Rasciugane le lacrime
Con amoroso zel. (39)

Me pur là pria sollecito
Raccolse un generoso: (40)
Fu del soccorso l' Angiolo:
Fu salvator pietoso.
Il cor per esso ha un palpito;
Una corona il ciel. —

E oh qual di spirti nobili
Ferve tra quelle genti
Sublime gara, a molcere
Le cure de' soffrenti!
Come söavi trattano
Le piaghe del dolor!

Salvete! — Un santo vincolo
Per sempre a voi ci lega:
Ingrato oblio la gelida
Ala su noi non spiega:
Vivranno le memorie
Dell' operoso amor. —

Felice era il mio popolo
Fra le paterne mura:
Ed or lo sazia profugo
Il pan della sventura!
Oh fiera prova! oh strazio
Che pár non ha quaggiù! —

Commossa intanto Etruria
Piange sul caso orrendo:
Ferve per tutto l' opera
Di Carità: stupendo
Spettacolo, che agli uomini
Fà dolce la Virtù. (41)

Qua e là d' egregi giovani
Scelto drappello accorre
Sull' ardue scene; e l' obolo
In larga copia scorre
A confortar dei profughi
La nuda povertà.

E d' essi a prò tra i fervidi
Tripudî delle danze,
Fra i romorosi circoli
Delle frequenti stanze,
Anche l' illustre femina
Limosinando va.

Salve! — La donna è un Angiolo
Sceso dal Paradiso
Le mortali miserie
A consolar d' un riso,
Se pia l' officio adempia
Che Iddio le diè quaggiù. —

Oh Carità! — Tu i popoli
Stringi in fraterno amplesso:
Versi le tue dovizie
Sull' infelice oppresso:
Tu la più grande e nobile
Di tutte le Virtù.

Tu sei l' imagine
Del bello Amore,
Madre dolcissima:
Tu sei, che al core
Spiri quest' äura
Di Carità.
E Tu propizia
Volgi pietosi
Gli sguardi, o Vergine,
Ai generosi,
Che ne mostrarono
Tanta pietà!

XII.

L' ABBANDONO

D' ogni parte, dal piano, dal monte,
Da vicine e lontane regioni,
Già la gente träeva a Belmonte
Dietro il grido del caso crudel. — (42)
A studiarne le ignote cagioni
È la Scienza che forse vi mena?
O vaghezza dell' orrida scena,
O vi guida pietà di fratel?
È ben dura — quell' alta sventura!
È ben crudo quell' aspro flagel!

Non vedeste dispersi per via
Que' tapini, chiedenti un' äita?
Su quegli occhi non forse apparia
Di dolore una lacrima ancor?
Godean ieri fra gli agi la vita:
Fra gli stenti oggi chieggono un pane!
Come presto si cangian le umane
Gioie, e il pianto ti piomba sul cor!
Senza speme — ecco un popolo geme,
Fatto segno al celeste furor.

O pietosi, cui trasse il clamore
Di sì grande sciagura, mi dite
Se vedeste più fiero dolore,
Se provaste mai tanta pietà?
Quì si grida: sorgete, venite,
Sù la Patria agli oppressi salviamo:
Ma per l' aria si perde il richiamo;
L' eco sola ripeter lo sa.
Lo sgomento — già tronca il lamento,
E la lingua più voce non ha. —

Ma qual grido, qual plauso risuona?
Ecco il PRENCE, che accorre col FIGLIO. (43)
Sù, moviamo, facciamgli corona:
Vegga il nostro profondo squallor.
EGLI giunge: — Gli spunta sul ciglio
Una lacrima all' orrida vista!
Questa scena di pianto Lo attrista:
Lo commuove sì grave dolor.
E FERNANDO — ritragge il nefando
Mesto quadro con sensi d' amor. (44)

Van pel lago: le squallide mura
Guardan ESSI sepolte dall' onde.
Ella è grande la nostra sventura!
Ma più grande è la Regia Pietà. —
E già s' apre a quell' acque profonde
Altro varco; e la speme risorge
In quel popol, che il giorno già scorge
Che tornare ai suoi lari potrà.
E giulivo — nel Tempio festivo
Il suo vóto a MARIA scioglierà. —

Ma perchè cessa ogni opra, e le piume
A sì dolci speranze recide? — (45)
Tutto è vano? — E lo schiudere al fiume
Nuovo corso fia inane virtù? —
Oh sventura! — In quai lande si vide
Più funesto, più crudo abbandono? —
Per un popol la Patria è tal dono,
Che il maggiore non avvi quaggiù.
Nè v' ha oro — che vaglia il tesoro
Di riaverla, se tolta gli fu.

Mai non fia. — L' amoroso pensiero
Non fu questo del PRENCE, del PADRE.
Ben Gregorio il comprese; ed intiero
Ei saprallo condurre al suo fin.
Ei non vuol che alle gemme leggiadre
Ond' è bella l' ETRUSCA CORONA
Manchi questa. L' AUGUSTA PERSONA
È ben degna d' ornarsene il crin.
Con fermezza — la rigida asprezza
Vincerà dello scabro cammin.

E Niccola, cui nobile incita
Per la Patria caldissimo amore,
Che saggezza a costanza ha riunita,
Le sue genti a sostegno gli dà. (46)
E Giovanni la possa e il valore (47)
Dell' idraulica Scienza e dell' Arte,
Di cui ricco ha tesoro, gl' imparte,
Onde vinto ogni inciampo cadrà.
Stretti insieme — gli regga la speme,
E sicuro il riscatto sarà.

E Tu, pïissima
Madre, gli affida;
Tu pel difficile
Calle gli guida:
E questo pelago
Disparirà.
E allor sul popolo,
Chino all' altare,
Delle tue fulgide
Sembianze care
Di nuovo il raggio
Risplenderà.

XIII.

L' ARTE

E già largo sentier sopra quel monte
Al Tebro ristagnante si dischiude:
E mille e mille braccia ecco già pronte
Alla grand' opra faticosa e rude:
Ferve il lavoro, e ognun bagna la fronte
Fra tante prove inusitate e crude;
Ma regge l' Arte l' inesperta mano
E la Natura si frappone invano.

E l' uno spezza un sasso, e l' altro mina
Intentamente quegli enormi massi:
Quel ne toglie i frantumi; e quei declina
Colla marra il terren sotto ai suoi passi.
Taglia questi quel tronco, che s' inchina
Travolto e stretto là fra duri sassi:
Delle macerie altri disgombra il campo,
Diminüendo l' ostinato inciampo.

Guida Giuseppe l' operosa gente,
Acceso anch' egli dal comun desire: (48)
L' esatta Scienza, ond' ha ricca la mente
Il fà sicuro nelle franche mire.
E dove più Natura è resistente,
Più l' ingegno v' adopera e l' ardire:
Vince coll' Arte ogni più dura prova,
E il comun plauso a lui pur si rinnuova.

Niccola intanto, qual gl' ispira il core, (49)
In novelle capanne ecco raccoglie
Molti di quei tapin' che nel dolore
Van co' figli vagando e colla moglie:
Qui cura dei fanciulli, onde allo amore
S' educhino del Nume, altri si toglie:
E pien Lorenzo di cristiano zelo (50)
Vi porta i doni, che dispensa il Cielo. —

Ma già quel lago in più ristrette sponde
Stagna i suoi flutti, e qualche tetto appare:
Poi grado grado a scaturir dall' onde
Tornan le case squallide, ma care:
A tal vista la gioia si diffonde
Con tale ebbrezza, ch' io non so narrare:
E corron tutti, con ansioso affetto
A far ricerca del paterno tetto.

Gioite, si, gioite; poichè bella
Della vostra esultanza è la cagione:
Quel Dio, ch' è buono ancor quando flagella,
Al vostro pianto un fine ecco già pone.
Nè guari fia, che più la navicella
Non andrà a questa e a quella magïone;
E allor potrete con assidua cura
Ai danni riparar della sventura.

O Santa Vergine,
Affretta il giorno
Che alla sua Patria
Faccia ritorno
L' afflitto popolo,
Disperso ancor.
E sopra i providi
Che n' hanno cura
Che lo ritolgono
Alla sventura,
Scenda propizio
Il tuo favor!

XIV

IL RAMINGO

Ma intanto che il difficile
Riscatto si compia,
Qua e là vago a refugio
Quel popolo sen gia,
In braccio alla miseria,
Segno all' altrui pietà;
Chè ovunque è un' ansia, un palpito
Per lui di Carità.

Questi la quiete placida
D' un povero abituro
Cerca fra i campi, a rendere
Il suo dolor men duro:
Ma invan Natura adornasi
Per lui di sua beltà;
Chè del suo duol l' imagine
Sugli occhi ognor gli sta.

Quegli fra un altro popolo
Stende al lavor le braccia:
Un altro in varia industria
Il pane si procaccia:
Ma al brio dei lieti circoli,
Dei Templi allo splendor,
Più tristi le memorie
Scendono ad essi in cor.

Me raccoglieva AREZIA
Fra le ospitali mura: (51)
Ella che quasi propria
Pianse la rea sventura;
E come madre tenera
Sul figlio che si muor,
Tutte versò sui profughi
Le cure dell' amor.

Quivi al dolor, che l' anima
Straziava, ebb' io conforto:
Qui dolce l' amicizia
Spesso ritrasse al porto
La vinta prua, che naufraga
Era in balia del mar;
Fu dessa la mia tavola,
La stella mia polar.

Oh! quante volte tacito
Cercai di questo *Prato*
Le placid' ombre; e agli alberi
Pensai del suolo amato;
E dal lontano vertice,
Mesto guardando il ciel,
Io rivolai coll' anima
Al derelitto ostel.

E allor mi parve intendere,
La voce de' miei cari,
E in un con essi assidermi
Presso i paterni lari,
Riandando ogni memoria
Della più lieta età:
E il cor provava un giubilo,
Che il labbro dir non sa.

Chi non ha più la Patria,
Chi ne sente l' amore,
Comprenderà, che l' anima
Non ha maggior dolore.
Pieno mi fia di lacrime
Quel tristo sovvenir:
Quasi per lei di spasimo
Io mi credei morir. —

E quando, ahi! fu dall' indico (52)
Morbo colei colpita
Che m' è sì cara; l' Angiolo
Che regge la mia vita;
Che a me soccorre, interprete
Fedele del mio cor;
Ricco tesoro e vivido
Fonte di santo amor,

Lontano er' io, ma provide
Le pronte vostre cure,
Il vostro amor, dolcissimi,
La tolsero alle dure
Ugne di morte: memore
Di sì bella pietà,
Non cesserò l' encomio
Di tanta Carità. —

E te, gentile Arezia,
Che a me doni ricetto,
Te, che da tanti secoli
Nutri sì grande affetto,
Per quella Terra, or misera,
Per cui tua man pugnò,
Te mia seconda Patria
Sempre nel petto avrò.

E Tu, cui titolo
Arezia ha pòrto
Di MADRE tenera
D' ogni CONFORTO,
Sperdi ogni turbine
Dal suo bel ciel.
Propizia piègati
Ai vóti suoi!
Ascolta i gemiti
Anche di noi,
E tutti accogline
Sotto il tuo vel!

XV.

IL RITORNO

Già più volte la pallida luna
Rinnovate avea in cielo le corna,
Quando sparve la trista lacuna. (53)
A risorger Suppezia ritorna:
Ecco ognuno alla dolce novella
Alle case dilette già torna. —
Oh! chi lena mi porge e favella
Sicch' io possa ridir degnamente
Questa scena d' amore sì bella?
Chi ridice quell' impeto ardente,
Quel piacer, quell' immenso desio,
Quella gioia, che inebria la mente?
Cercan tutti del tetto natio:
E i disagi, e le pene più amare,
Par che tutto abbian posto in oblio.
Vanno al Tempio; e li vedi baciare
Quella terra, che gli avi ricopre
Sotto l' ombra del memore altare.

Dove al NUME, che tutto discopre
Inalzaron la prima preghiera;
Dove appreser d' amor le sant' opre.
Da quei petti ecco sgorga sincera
Una voce, che al tron di MARIA,
Sale unita, qual nube leggera.
Lodi e grazie alla MADRE, alla PIA,
Che dei figli accoglieva i lamenti,
Quando erravan piangendo per via. —
Poi l' un l' altro si narra gli eventi
Dell' esiglio, e s' allegra in sapere
Degli amici, e de' cari parenti.
O fratelli, ben lunghe, ben fiere
Fùr le nostre amarezze, ma tutte
Or le vela il comune piacere.
Queste case son triste, son brutte:
Questa crolla; quell' altra rüina,
Là dall' acque altre furon distrutte. (54)
Oh! ma presto dall' alta rovina
Sorgeranno più belle, e al lavoro
Rïaperta sarà l' officina.
E i commerci, già nostro tesoro,
Renderanno alla Patria la vita,
E la gloria del prisco decoro.
Così quei di Catania l' avita
Lor cittade tre volte rialzaro,
Dal vulcanico monte colpita. (55)
Santo amore, che all' uomo sì caro
Fai quel suolo, ove trasse la cuna,
Per te sempre i prodigi si opraro! —
Ma, fratelli, la nostra fortuna
Non ancora è ben certa; sovente
Per le strade nuov' onda s' aduna.

Pur quel DUCE, che vuol di sua gente
La salvezza, dai nuovi perigli
Farà salve le cose redente.
Ecco EI torna cogl' incliti FIGLI: (56)
D' alte grida già l' äer risuona,
E la gioia traspare dai cigli.
Chi più Grande di LUI, che ridona
Al suo popol la patria perduta?
Chi può cinger più vaga corona?
Godi, o PRENCE! — TE PADRE saluta
Oggi lieta Suppezia, che sorge
Già più bella dall' aspra caduta.
La Tua mano pietosa le porge
Nuov' äita, che presto l' affranchi
Dal periglio, che spesso risorge.
Salve! salve! — Gli spiriti stanchi
Sotto il peso dei rigidi affanni,
TU clemente, TU, PADRE, rinfranchi! —
O Gregorio, o Niccola, o Giovanni,
Presto all' opra: non resti più traccia
Dei patiti crudissimi danni.
É del Tebro ogni nuova minaccia,
Sù, toglietc: fu questa la mente
Di quel PADRE, che figli n' abbraccia. —
Quando, spersa ogni nube, lucente
Sorga il giorno, che quieta e sicura
Riposarsi potrà la mia gente,
Sopra un marmo alla etade futura,
Essa, a pegno del grato suo core,
Dirà il nome, lo zelo, la cura
Di chi seppe ritorla al dolore.



NOTE

(1) La premura, lo zelo e l' interesse, che assiduamente ha dimostrato l'egregio e solerte Cavaliere Sig. Gregorio Fineschi, R. Prefetto del Compartimento Aretino, tanto per gl' infelici abitanti di Pieve S. Stefano, quanto ancora per ricuperar quella Terra, se possono ammirarsi, non possono però essere adeguatamente encomiati. Il migliore elogio è nei fatti medesimi; e tanto è più bello, in quanto essi muovono non dal proprio vantaggio, ma dal convincimento di compiere un'opera giusta e pietosa. Egli s' abbia pertanto l' amore dei miseri Stefanesi, a nome dei quali oso offerirgli questo tenue, ma sincero tributo di pubblica lode.

(2) Pieve S. Stefano, è antichissima Terra, murata, che siede sulla ripa destra del Tevere, alla confluenza del torrente Anscione, che ne rade le mura dalla parte d' Occidente, mentre il Tevere le bagna dal lato Orientale, passando sotto due ponti di pietra non lontani fra loro. Il suo fabbricato era decente, anzi che no, specialmente nella parte superiore. Bella era la piazza, larghe e ben lastricate le strade.

(3) Per quanto montuoso, il suo territorio è assai fertile: eccellente è il suo vino; saporitissime le frutta. La principale industria e ricchezza dei possidenti terrieri, si è certamente quella del bestiame d' ogni razza.

(4) Frequentatissime sono le fiere e i mercati settimanali: il suo commercio più attivo è quello de' cereali, de' bestiami, delle lane, pelli, formaggi ec.

(5) Un' antica tradizione farebbe credere che questa Terra fosse stata edificata da una colonia di Romani, e da essi appellata *Suppetia* da *suppeditando trabes:* perchè trasmetteva a Roma giù per l' acque del Tevere i travi, che andava recidendo nella Massa - Trabaria, *ligati tamquam rates,* volgarmente in *foderi;* uso che tuttora si conserva dagli abitanti di *Monte Coronaro* e dell' *Abetia*. Che se quest' asserto è destituito di documenti sincroni e di rigorosa prova, pur tuttavia può esser sostenuto in qualche modo con documenti e prove indirette. — Infatti in un Istrumento del 20 Marzo 723, rogato in Città di Castello da un tal Rinaldi notaro, si legge che il Conte Tebaldo, discendente del re Teodorico, è qualificato Signore di Città di Castello, e Conte della Massa - Trabaria e della *Sulpizia*. (Nella nota seguente vedremo il perchè forse fu detta Sulpizia invece di Suppezia.) — E l' Imp. Lodovico VI. con suo Diploma, dato in Pisa nel dì 25 Febbrajo 1316, concesse al Mar. Neri di Uguccione della Faggiola diverse Terre e Castelli, fra i quali anche *Suppetiam, sive olim Sulpitiam, et praesertim oppidum et terram veterem Plebis Sancti Stephani.* E nel volume degli Statuti di Badia Tedalda, compilati nel 2 Maggio 1490, a Pag. 55 si trova un Documento in

carta pecora, nel quale si legge la firma del Vicario di Pieve S. Stefano che si qualifica *vicario e commissario della Massa Trabaria unita alla già Suppezia o Sulpizia*. Anche il documento che sarà citato alla Nota 9. appoggia questa tradizione.

(6) Questo Tempietto (oggi dedicato alla Vergine) è ottagono e svelto; sorge alla sinistra del Tevere sul fianco d'un colle nella ripa destra del torrente Colledestro. Pare che fosse da principio destinato al culto di Deità pagane, come ne fa fede la seguente romana Iscrizione, che fu scoperta presso il medesimo.

D. TIBERI ET NIMPHIS SANCTISS.
CN. SULPICIUS ET CELLINA CONJUX
SUPP. DIC.

Fu dunque piuttosto da questo Gneo Sulpizio, che prese il suo primo nome questa Terra? — A mio avviso tal congettura troverebbe molto appoggio in questa iscrizione; e potrebbe credersi che per corruzione di linguaggio fosse poi chiamato *Suppezia* il Castello che, come si è visto, è designato *olim Sulpitia*.

(7) Scipione Ammirato (*Vescovi di Fiesole, Volterra, Arezzo*) la dice fabbricata dagli Aretini e chiamata Castel-Franco. Il Repetti (*Diz. geog. fis. stor. della Toscana, art. Pieve S. Stefano*) lo nega; come anche nega la narrata tradizione. Ma queste incertezze, queste favole, se vogliamo, dimostrano i suoi remoti principî.

(8) I primi Dinasti, direi storici, cominciano ad apparire in un Privilegio di Ottone Primo, del 7 Dicembre 967, dato in Ostia presso Roma, col quale furono *confermati* (dunque li possedeva anche prima) al nobile Goffredo, figlio d'Ildebrando, i Castelli d'Ivona, di Vivario, di Compito, di Clotiniano, di Cennina (in quel di Chiusi in Casentino) e il *Feudo* della *Massa di Verona*. Non si sa però perchè portasse questo nome; nè chi fosse questo Goffredo, fedele d'Ottone. — Repetti *loc. cit.*

(9) Non si sa in qual anno prendesse il nome di Pieve S. Stefano. Ma in un documento manoscritto, estratto per cura di certo Majoli di Fresciano dalle Miscellanee di Francesco Alamanni, il quale parlando dell'antichissimo Municipio dell'antica *Suppezia*, racconta che certo Stefano, pia persona, essendo prossimo a perire nel Tevere, ne uscisse incolume, dopo avere invocato l'aiuto del Protomartire S. Stefano; al quale, in ringraziamento del ricevuto benefizio, volle poi erigere e consacrare un Tempietto. (Esiste infatti questo Tempietto presso la Pieve sulla strada provinciale, che per la Verna mena in Casentino) E per questo fatto, fin d'allora *incolae Suppetiae universi, rei gravitate commoti, Stephani ad exemplum, Stephanum in patronum et tutelarem adscribere sibi, et Suppetiae seu Sulpitiae primaevo nomine recusato atque rejecto, oppidum plebem Sancti Stephani, tanquam pa-*

troni dictae plebi, nuncupandum voluere. — E questo documento convalida in qualche modo la tradizione, della quale si è parlato più sopra. I primi cenni storici però si trovano in un Breve d' Innocenzo III. del 13 Maggio 1198, a favore del Monastero di S. Maria a Dicciano, al quale conferì le possessioni e le Chiese di antichi patroni, fra le quali è nominata anche la Chiesa di *S. Stefano* presso il Tevere, e le corti di *Mignano* e *Sintigliano*. L' Imp. Federigo II. pose questa Chiesa sotto la protezione Imperiale con suo Diploma, dato in Monte Mario presso Roma nel Novembre 1220 *(si conserva nell' Arch. Ves. di Città di Castello)* e diretto a certo Guido Arciprete, assegnando al medesimo la terza parte dei proventi di mercato e pedaggio. — Di qui apparirebbe che questa Chiesa prendesse il nome d' *Arcipretura* nei primordii del secolo XIII., e che per l' ecclesiastico dipendesse allora dai Vescovi di Città di Castello — Nel 1569 al tempo di Niccolò Tornabuoni II. Vescovo di Borgo S. Sepolcro fu eretta in Collegiata Insigne. — Repetti *l. c.*

(10) Repetti *loc. cit.*

(11) Vedi Repetti; e Documenti V. VIII. IX della Relazione *sopra la Pieve S. Stefano, stampata in Firenze Tip. Barbèra e C.* 1856.

(12) Questo fatto accadde nell' anno 1269. Più Autori ne parlano. « L' anno « 1269 i Borghesi con i Perugini *all' improvviso* s' impadronirono della terra « di Pieve S Stefano, la saccheggiarono et in gran parte l' atterrarono. » (Farulli *Ann. e Mem. di Sansepolcro pag.* 18 *Foligno)* « Avevano i Bor« ghesi fatto invito agli abitanti di Pieve S. Stefano di abbandonare quella « loro Terra, e venire ad abitare al Borgo ... Rigettarono quelli la proposi« zione, essendo troppo caro ad ognuno il luogo nativo... *Sdegnati* i Bor« ghesi della repulsa ... chiamarono in quest' anno 1269 i Perugini loro al« leati ... presero la Terra d' assalto, la misero a sacco, ed in gran parte « la demolirono. » Quelli della Pieve coll' aiuto degli Aretini e dei Fiorentini loro confederati, strinsero il Borgo d' assedio, l' assalirono e costrinsero i Borghesi a condizioni di pace, fra le quali quella di rifare alla Pieve il ponte, la Chiesa principale ec. Vedi C. Battini, Repetti e Relazione *sud. e suo Docum. II.* Che poi gli Aretini tenessero i Pievigiani come altrettanti Aretini è chiaro per queste parole « E poichè non vi reputiamo altrimenti che « per Aretini, pensiamo sia superfluo l' offrirvi cosa alcuna. Ben vi faccia« mo intendere, che dove per benefizio vostro, si possi per noi operar nien« te, troverete sempre questa città disposta quanto per lei propria .... » Vedi Lett. diretta ai *Magnificis Viris, Prioribus, Majoribus Communis Terre Plebis Sancti Stefani amicis nostris charissimis, nel Doc. VI della cit.* Relazione.

(13) Nel 1527, il Duca di Borbone, conducendo all' impresa di Roma l' esercito di Carlo V. volle attraversare l' Appennino toscano; e passando per Bagno e Verghereto, penetrò nella Valle superiore del Tevere, e nel Sabato Santo *(il 20 d' Aprile, altri dicono il 25)* alloggiò presso la Pieve. Resiste-

rono i Pievigiani al di lui ingresso nel Castello; due volte i Lanzi diedero l'assalto, e due volte, per la virtù del Commissario Fiorentino Antonio Castellani *la Terra si difese francamente*. — Varchi *Ist. Fior. Lib.* 2. — Guicciardini, *Storia d' Italia Lib.* 18.

(14) Non farò qui menzione di tutti: rammenterò solamente il P. Gio. Battista di Lodovico Tavanti, Servita, nato il 14 Aprile 1527, Professore nell' Università di Pisa, poi Generale del suo Ordine, e per antonomasia chiamato *il gran Teologo dell' Italia*. — Il Dott. Jacopo Tronconi, che nel secolo XV. scrisse l' Opera *De peste et morbo pestilentiali*. — Il Dott. Ridolfo Cupers, Arciprete della sua patria, autore dell' Opera *De sacrosanta universali Ecclesia* nel 1588. — Il Dott. Giuseppe Evangelisti, che nel secolo XVII. scrisse un Opuscolo *De Luce* nel tempo stesso che Newton ideava teorie consimili. — L' illustre Can. Francesco Mercanti, che scrisse (fra le altre cose) un' Opera assai accreditata *Del Diritto Canonico*. Tacerò d' un Paolo Salvetti, archiatro pontificio; d' un P. Angiolo Salvetti Generale de' MM. OO.; d' un P. Fortunato Brazzini, d' un Monsignor Giulio Boninsegni; e di molti altri. —

(15) Nella Chiesa Collegiata vi si ammiravano i Quadri della *Misericordia* di Piero della Francesca. della *Natività*, attribuito al Ghirlandajo: della *Passione*, che dicevasi di Raffaellino dal Colle: di *S. Lucia*, creduto di Luca Signorelli. Nella Chiesa della Madonna de' Lumi erano due Dipinti di maggior pregio, in due tavole eguali, alte circa un braccio, e lunghe tre, rappresentanti una *Processione d' Angioli*, in varia guisa vagamente foggiati, portanti in mano torchietti accesi. Dietro queste tavole era scritto il nome di Santi di Tito, ma i periti dell' Arte le giudicavano piuttosto di Pierino del Vaga. Ora tutti questi pregiati lavori furono distrutti dalle acque, e le loro tavole non sono che un rozzo ammasso di legno! ! — Nella Chiesa di S. Francesco all' Altar Maggiore è rimasto intatto un quadro grande di *Terra della Robbia* in vernice bianca, di rara bellezza: rappresenta la Vergine in mezzo a una gloria d' Angioli, e più in basso quattro Santi. Ma il Quadro della *Samaritana*, pur esso di *Terra della Robbia* ha non poco sofferto; e sarebbe pur ora che si pensasse a toglierlo di sopra a quella vasca, dove le intemperie finiranno col guastarlo affatto: e poi e poi... *Discite justitiam moniti*.

(16) Questo Tempio è fatto a Croce greca, piuttosto grande e svelto con cupola assai bella. Fu edificato con le oblazioni del popolo raccolte dal 1585 al 1625. Vi è annesso un Claustro, che prima fu dato ai Cappuccini; ai quali nel 1783 subentrarono i Minori Osservanti; che vi hanno raccolto una buona Biblioteca, ricca di varie edizioni del secolo XV. Il Tempio fu dedicato alla Vergine nel giorno della di Lei Natività, sotto la invocazione della Madonna dei Lumi. Secondo l' antica pia tradizione l' Imagine di cotesta Vergine restava in un Muraglione lungo la strada; e di notte si vedeva una Proces-

sione d'Angioli con lumi accesi, recarsi ad adorarla. E questa tradizione era stata immortalmente ritratta nelle due tavole, di cui abbiamo tenuto parola nella Nota precedente.

(17) Tutti rammentano le continue piogge, le nevi, le inondazioni, che avvennero nei primordii del 1855: e come da qualche tempo si fosse osservata direi quasi una mutazione nelle stagioni. E all'insieme di tante cause furono allora attribuite le malattie delle bestie, degli uomini e delle piante; e la poca fertilità della terra.

(18) Belmonte sedeva sulla sinistra ripa del Tevere, un quarto di miglio circa lontano dalla Pieve: era assai ricco di acque. Dopo i terremoti, che accaddero sette mesi prima del suo scoscendimento, qualcuna di quelle sorgenti erasi disseccata. Mi rammento d'aver ciò notato, essendo a caccia in quel monte.

(19) *Februa romani dixerunt piamina patres*. — Ovid. Fast. Lib. 2.

(20) Era il Giovedì del *Berlingaccio*: il 15 di Febbrajo.

(21) In quel tempo il Barometro segnava 27 pollici e linee 6 3/4 *maximum*, e 26 pollici e linee 8 3/4 *minimum*.

(22) L'antico possessore di quel Podere aveva detto più volte che Belmonte avrebbe fatto piangere la Pieve.

(23) La frana scendeva colla velocità d'un braccio per minuto. I contadini di Belmonte ne condussero via tutte le bestie; poco dopo la casa colonica non era più.

(24) Molte furono le case sepolte da quelle rovine: una di esse camminò intatta col suo pagliajo per più di 150 braccia; finchè anch'essa sprofondò.

(25) La frana si elevò sul piano e sul Tevere circa 28 o 30 braccia.

(26) In quella notte buia, fredda per la neve che fioccava, compiva l'ultimo suo giorno la Luna. Il Tevere restò chiuso a un'ora dopo mezza notte. La mattina del 16 Febbrajo era un bellissimo sereno.

(27) In questa mattina parecchie centinaja d'uomini si fecero ad aprire un varco alla gonfia corrente; ma il lavoro riuscì vano, perchè il terreno non cessando di scoscendere, piombava nell'alveo del fiume, e risospinto dal monte opposto, allargava e rialzava la chiusa, portando in alto anche i lavoranti.

(28) Allo spuntare del giorno si scoprì nella Collegiata un venerato Simulacro di Gesù Crocifisso, e si fece una processione a scongiurare il pericolo.

(29) I fatti qui narrati non sono ideali, ma tratti dal vero. Vedili anche descritti nella più volte citata Relazione.

(30) La sera del 16 il cielo tornò a turbarsi: cominciò prima ad apparire la nebbia, e nella notte poi cadde acqua e neve.

(31) In questa istessa notte si staccò dalla cima delle *Calvane* un altro smisurato pezzo di frana, che con gran fracasso venne anch'essa a cadere nel Tevere.

(32) La mattina del 17 la Pieve era tutta sepolta in un lago, lungo un miglio,

largo mezzo miglio. Non si vedevano che i tetti di poche delle più alte case, la torre dell'orologio, e la cupola della Chiesa della Madonna de' Lumi. Era una nebbia foltissima, e pioveva.

(33) In questa mattina il nuovo lago era già pieno di germani, oche, ed altri uccelli acquatici.

(34) Da un' alta finestra di questo *Torrione* (vuolsi che fosse l' antico Palazzo di Giustizia) gridavano misericordia due donne e un vecchio. Per cura del Sig. Paolo Nicolai, Fattore dei Sigg. Collacchioni in Castelnuovo, fu prontamente costrutta una *zattera*, nella quale salirono Giovanni Giovagnini del Borgo S. Sepolcro, e Gio. Battista Dini d' Anghiari, dimorante a Pieve S. Stefano. Il Giovagnini, munitosi d' una corda e d' un martello, fu quello che ascese nella casa. Il fatto raccontato in versi è genuino, genuino. Vedilo più ampiamente descritto nella solita Relazione.

(35) Il ritrovamento dei cadaveri di queste donne e d' un uomo, (furono quattro i morti) non avvenne veramente in questo giorno: invece fu nel 18 di Aprile. La madre e la figlia erano strettamente abbracciate; e la vecchia aggomitolata giaceva bocconi. In seno ad esse fu trovato un Crocifisso da letto.

(36) « Fra la fitta nebbia, sotto pioggia gelata andavano ramingbi i poveri « Pievigiani, per sentieri ingombri di neve e di fango, confortati dal virile « animo delle loro donne; se nonchè fu mestieri talvolta portarle in braccio « avendo esse lasciato i calzari nel fango. » — Vedi Relazione.

(37) Anche a Tunisi per le cure pietose del Sig. Carlo Castelnovo furono raccolti sussidii per i poveri abitanti di Pieve S. Stefano.

(38) Il Cap. Sig. Giov. Battista Collacchioni fu il primo in Sansepolcro ad avere notizia del disastro, che aveva colpito la Pieve: e insieme al padre Sig. Dott. Giuseppe e al fratello Sig. Tommaso, accorsero in aiuto dei poveri Pievigiani; nè risparmiarono cura ad alleviarne i mali. Fecero venire di Castelnuovo tutti gli operai (*i suoi drappelli*) che sempre vi tengono (circa 100) e quella loro Villa fu aperta a tutti. —

È debito però di giustizia e di gratitudine il dire che anche molti altri del Borgo accorsero in aiuto dei vicini, e furono loro larghi di pronti ed efficaci sussidii. Fra questi deve certamente notarsi il Sig. Valentino Martelli; chè troppo lungo sarebbe il fare il nome di tutti. Si abbiano però tutti il nostro amore, la nostra gratitudine; il plauso de' buoni e degna ricompensa da Dio.

(39) I buoni abitanti di Sansepolcro porsero pronti sussidii di danaro, di roba, di cibo e di tetto; e le loro affettuose premure sono superiori ad ogni elogio.

(40) La modestia, della quale è dotata la Persona, a cui s' accenna, non mi permette di farne il nome. Ma non le dispiaccia questo tenue sì, ma sincero tributo di lode; e lo si abbia per testimonio della non peritura mia riconoscenza.

(41) Per tutta Toscana, dalla Munificenza del SOVRANO che si affrettò a regalare 1000 scudi, fino all' obolo del povero, si raccolsero sussidii pei poveri danneggiati della Pieve: e a prò d' essi in molte città si recitò dai Dilettanti, e furono anche viste gentili Signore andare limosinando ai tavolieri e in mezzo alle danze. I sussidii raccolti ascendono in tutto alla cospicua somma di Lire 107,756 19 10 — Vedi Relazione, e Rubieri (*La Pieve S. Stefano, Cenni Storici; Firenze Tip. Federigo Bencini* 1856).

(42) « Moltissimi, arbitri o impotenti, conoscitori o ignari, providi o curiosi « accorsero da tutte parti a contemplare il Teatro di quella disgrazia. » — Rubieri.

(43) All' annunzio del tremendo disastro, S. A. I. e R. l' amatissimo nostro GRANDUCA, commosso nelle paterne viscere, non ostante che i contemporanei guasti nelle pianure fiorentina e pisana occupassero la di LUI mente, si diè premura d' inviare subito alla Pieve l' Ingegnere Ispettore Sig. Antonio Lapi, a verificare il disastro e porvi i possibili rimedi « E giudicando « che l' Augusta sua Persona avrebbe alleggeriti molti dolori e data maggiore « efficacia ad ogni sorta di provvedimenti, » nella mattina del 10 Marzo si recò con l' Augusto Figlio S. A. I. e R. il Principe Ereditario, accompagnati da S. E. il Ministro dello Interno e dall' Illustriss. Sig. Prefetto di Arezzo, a visitare la frana. « E la terribilità della vista superò tanto il grido della « fama, che le Auguste Persone ne rimasero contristate. » Corsero sopra barchette il lago e le vie della inondata Terra, tutto notando. S. A. I. e R. il GRANDUCA ordinò nuovi lavori, e lasciò nuovi sussidii a quel misero popolo. Nei giorni appresso tornarono più volte sul doloroso luogo, non ostante l' intemperie della stagione. — Vedi Relazione.

(44) Fu nelle suddette gite che S. A. I. e R. il Principe Ereditario trasse di propria mano il Disegno della inondata Terra e delle sue adiacenze, notando la frana di Belmonte e il vastissimo lago, e meditando volgere il frutto del suo Ingegno in egregia opera di Carità; giacchè a sue spese, fece tirare 500 esemplari di quel Disegno, che benignamente donava a prò dei miseri Pievigiani. — Vedi Relazione.

(45) I poco confortevoli resultati, che si erano ottenuti con gran dispendio dai lavori fatti fino al 17 d' Aprile, fecero credere che vi fosse impossibilità di riuscita e mancanza di tornaconto: e la partenza per Firenze dell' Ingegnere Lapi fece ricadere gli animi dei Pievigiani nello sgomento; giacchè quei lavori furono creduti definitivi. — Vedi Rubieri.

(46) Il Cavaliere Sig. Niccolò Cherici, Gonfaloniere della Pieve, con indefesso zelo sostenne e propugnò l' utilità di questi lavori, nè risparmiò cure e fatiche, onde ottenere l' intento. Egli perorò la causa dei miseri Pievigiani tanto in voce, che in scritto, tanto coll' efficacia dell' autorità, che colla paziente costanza. Fermo nel suo proponimento egli lottò con ogni sorta difficoltà, e tutte le vinse. E così proseguendo adempia al difficile cómpito.

5210

(47) Il Sig. Giovanni Tavanti-Chiarenti, Ingegnere in Capo del Compartimento di Arezzo, concorse coi tesori della sua Scienza a far sì, che il generoso proponimento di liberare la Pieve dalle acque non rimanesse sterile virtù: nè perdonò a disagi e a fatiche per dare a quei lavori un positivo indirizzo, dal quale potessero ottenersi felici resultati.

(48) L'Ingegnere Sig. Giuseppe Repanai, del quale si valse il Sig. Tavanti in tutte le operazioni a lui vietate, mostrò possedere non poca Scienza e non poca perizia nell'Arte sua; e a questa seppe accoppiare zelo ed energia non comune.

(49) Per cura del Gonfaloniere Sig. Cherici fu eretto con legname un vasto *Capannone* (e così fu chiamato) diviso in molte celle. Quì furono ricoverate le famiglie più miserabili, che vagavano pei dintorni. Quì fu fondata da una pia Società una Scuola pei fanciulli. — E qui mi piace rendere un giusto omaggio di lode anche all'egregio Sig. Avv. Attilio Barbacciani-Fedeli, pel suo operoso zelo, e per le indefesse cure, vòlte a minorare i mali dei suoi compatriotti.

(50) Il Canonico Lorenzo Rivi, Economo spirituale della vacante Arcipretura, fu sempre sollecito non tanto per le cure inerenti al sacro suo ministero, quanto ancora per quelle rivolte al bene della sua Patria.

(51) Avrei creduto peccare d'ingratitudine, se avessi passato sotto silenzio le generose sollecitudini dei buoni Aretini per gl'infelici Pievigiani. Oltrechè poi io specialmente mi senta in dovere di dare loro questo tenue attestato di pubblica lode, per le dimostrazioni continue d'affetto e d'amicizia che mi hanno addimostrato, e delle quali serberò sempre grata memoria.

(52) Nel dì 27 Settembre del 1855, quando il Colera, che imperversava in Arezzo, colpiva la diletta mia moglie, io mi trovavo alla Pieve, dove due giorni prima dovei trasferirmi: ma le cure d'ogni maniera, sollecitamente apprestate dai miei buoni amici, valsero certamente in gran parte a scamparla da quel crudele pericolo. E io qui ho voluto rendere ad essi pubblicamente questo meschino tributo di riconoscenza e di lode.

(53) Quasi un anno dopo la frana.

(54) L'aspetto e lo stato del Paese al risorgere dalle acque era assai desolante. Per le strade la melma era alta due o tre braccia: le case luride, guaste, in rovina. Eppure in poco più d'un anno quel Paese ha ripreso, nella parte superiore, migliore aspetto di prima: non così nella parte inferiore, ancora quasi interamente disabitata, perchè quando il Tevere è in piena, le strade tornano ad essere inondate.

(55) Catania, è ricca città della Sicilia. « *Distrutta tre volte dal Vulcano* « (l'Etna) *fu ogni volta rifabbricata*. » Vanzon *Diz. univ. Tom.* 2. *Art. Catania*, *Pag*. 295.

(56) Le LL. A. I. e R. il GRANDUCA e gli Augusti suoi Figli, il Principe Ereditario e il Principe Carlo, tornarono nel dì 4 Settembre 1857 a visitare

l'infelice Terra di Pieve S. Stefano. Non è a dirsi se fosse grande lo entusiasmo di quel Popolo, che da questa venuta sperava la sua salvezza, e che accoglieva i suoi Principi per quelle strade, sulle quali due anni innanzi erano andati in barchetta. Le Auguste Persone videro, osservarono tutto; e certamente si consolarono in core al dolce pensiero di vedere riunito nuovamente nel suo Paese un popolo disperso. Nè le concepite speranze riuscirono vane. S. A. I. e R. il GRANDUCA, sempre pietoso, con suo benigno Decreto del dì 4 Ottobre dello stesso anno accordò alla Pieve S. Stefano un nuovo sussidio di Lire 50,000, e certamente nel generoso intendimento, che tal somma dovesse, prima di tutto, servire a render sicuro dai nuovi pericoli la ricuperata Terra. E quei poveri abitanti sospirano di veder presto coronato da felice definitivo successo l'amoroso pensiero dell'amatissimo PRINCIPE.

Per compiacere al desiderio di alcuni benevoli, mi piace quì riprodurre l' Ode che pubblicai nel 27 Settembre 1857, quando in Arezzo si festeggiò la ricuperata salute di S. A. I. e R. il PRINCIPE EREDITARIO; e il Sonetto che stampai nel dì 9 del successivo Ottobre, in ringraziamento delle cinquantamila Lire donate dalla Munificenza del SOVRANO a vantaggio di Pieve S. Stefano.

PER S. A. I. E R.

IL SERENISSIMO ARCIDUCA FERDINANDO

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA

ODE

A me la cetra: se mal destro vate
Modulo un carme sulle corde d' oro,
E lena ho fiacca e note a bel lavoro
Inadeguate,

Deh TU perdona, o PRENCE! — Oggi m' invita
Bella cagione all' armonia del canto:
La pura gioia del mio petto e un santo
Amor m' incita.

Svanì quel morbo, onde languisti, o grande
Speme d' Etruria nostra e dolce onore:
Viva letizia inonda oggi ogni core,
E fuor si spande,

E se prima per TE con fronte mesta
Umilïaro a Dio calde preghiere,
Alzano adesso le ridenti schiere
Inni di festa.

Anche Suppezia mia pregò: la sorte,
E le lacrime sue TI son pur note:
Non ha salvezza, se non la riscuote
La man d' un Forte.

E in TE confida, e nel paterno affetto
Di quel SOMMO, che tien su noi l' impero.
Ben può mutarsi il caso orrido e fero
Ad un Suo detto!

Ah! se l' AUGUSTA SASSONE gentile,
Che Dio TI dava a confortar la vita,
Tutta di grazie e di virtù compita,
E a TE simile;

S' Ella, cui la bell' alma in volto luce,
Fàcciati lieto di vezzosa prole,
E a Voi rivolga per molt' anni il Sole
Propizia luce,

Fà che il detto El pronunci! — El Duce e Padre
De' suggetti, de' figli il ben desia. —
Questa l' estrema delle sue non fia
Opre leggiadre.

A SUA A. I. E R.

LEOPOLDO II. GRANDUCA DI TOSCANA

IN TESTIMONIO DI GRATO ANIMO

PEL GENEROSO SUSSIDIO ELARGITO

A PIEVE S. STEFANO

SONETTO

In riva al Tebro taciturna e mesta,
Colma di mali, incerta del suo fine,
Si sta Suppezia, curva al suol la testa,
Laceri i panni, scarmigliato il crine.

Niuna speme alla misera più resta,
E già vien meno tra le sue rüine!...
Deh! chi l' aïta, oimè! deh! chi s' appresta
A porre a tanto mal certo confine? —

Quand' ecco, a ravvivar quell' egre ciglia,
Angiolo appar del Dio consolatore,
E: Sorgi, grida, e i tuoi spirti ripiglia. —

PRENCE! L' Angiol sei TU, che tutto amore,
Tutto pietà per la diserta Figlia,
Vieni, vedi, e soccorri al suo dolore.

